Toni Fontana

> Il ministro tornato in Italia: «Non c'è neanche un militare che si sia lasciato indurre dalla tentazione della resa»

> «Notizie su allarmi di attentati per i nostri contingenti non solo esistono, ma ne esistevano in quantità tale che non si sa mai quanto siano fondate»

La Difesa ammette: rischi sottovalutati

Martino dice che nessuno vuole arrendersi. Ma a chi? Siamo ora in guerra?

ROMA Partiti per una missione «umanitaria» ora i nostri soldati sono in trincea. Tornato dalla visita lampo a Nassiriya, il ministro della Difesa Antonio Martino ha deposto corone e inviato telegrammi alle forze armate e ai familiari dei caduti, ma, soprattutto, ha tentato di rispondere ai numerosi interrogativi che circondano la strage in Iraq con il risultato di aprirne altri. Martino ha infatti confermato che, attraverso una complicata alchimia, lo schieramento italiano in Iraq potrebbe essere rafforzato e che l'intelligence brancola nel buio dal momento che la strage annunciata non è stata in alcun modo prevista. Forti preoccupazioni si addensano sul futuro.

Seguendo il filo delle dichiarazioni rilasciate, tra una cerimonia e l'altra, dal titolare della Difesa nel corso della giornata di ieri si ricava la sensazione che i nostri sono in guerra, schierati in una battaglia della quale non si intravede la fine: «Non c'è neanche un militare - ha detto il ministro - che si sia lasciato indurre dalla tentazione della resa di fronte al drammatico e barbaro attentato di Nassiriya».

Il «morale è alto» - assicura Martino e ritirarsi sarebbe «vile». Resa, viltà, fierezza. Mentre tutto il paese si stringe attorno alle bare dei carabinieri e dei soldati uccisi, viene drammaticamente alla luce la verità su una missione che rischia di impantanarsi in una guerra senza fronte e della quale non sono chiari gli scopi, le regole d'ingaggio, il futuro.

Martino ha prima di tutto difeso sè stesso dalle critiche piovute sull'inefficienza dell'intelligence: «Notizie su allarmi di attentati per i nostri contingenti non solo esistono, ma ne esistevano in quantità tale che non si sa mai quanto siano fondate». Secondo il ministro il problema non è rappresentato dalla «carenza di informazione» ma «dall'eccesso». In quanto alla sicurezza il ministro assicura che «se non fossero state adottate misure adeguate, il numero dei morti sarebbe stato enormemente superiore». Martino ha però dovuto ammettere che fino al giorno della strage i responsabili della Difesa erano convinti che «il rischio fosse basso» ed ha citato in particolare la data del 12 novembre: segnalazioni indicavano un possibile attentato all'ambasciata italiana di Baghdad, ma non è successo nulla. Le domande senza risposta riguardano però il futuro. Il contingente sarà ampliato? Cambieranno le regole d'ingaggio? Martino si schiera contro l'ipotesi che i soldati italiani decidano di vivere barricati dentro «fortini ultraprotetti», perchè il compito loro affidato è quello di operare «a contatto con la popolazione, di «collaborare e acquisire la fiducia» degli abitanti di Nassiriya e resta sul vago quando si tratta di definire i contorni futuri della spedizione. Martino pare intenzionato a non incrementare gli organici per il momento, ma - dice - si «può ipotizzare l'invio di altre unità, sempre entro il limite autorizzato dal Parlamento, se ciò fosse necessario». Per non essere costretti ad un nuova e ravvicinata discussione in Parlamento, Martino ed i suoi collaboratori stanno architettando una sorta di gioco ad incastri. Il documento votato dal Parlamento autorizza il dispiegamento di 3mila militari, ma, fa notare Martino, attualmente in Iraq ve ne sono solo 2700 e in questo conto sono compresi anche i marinai della nave San Giusto, ormeggiata nel porto iracheno di Umm Qasr. Il ministro ha detto ieri che la nave resterà nelle acque del Golfo «ancora per qualche giorno» e poi farà rotta verso l'Italia. In tal modo il numero dei soldati si ridurrà a 2200 e, a quel punto, potrebbe essere deciso l'invio di altri reparti terrestri se, come ha anticipato Martino «ciò fosse necessario». L'ordine di partire potrebbe essere impartito a «qualche altra unità». In un caso o nell'altro, anche se non partiranno altri soldati, le «regole d'ingaggio non saranno cambiate». Su tutto questo Martino chiede un'ampio sostegno: «E'importantissimo - ha detto - che dal mondo della politica arrivi un segnale unitario ai nostri soldati, che non rappresentano la maggioranza al governo o il governo, ma l'Italia».

Foa: a Nassiriya non ci dovevamo stare

«Perché gli italiani sotto il comando Usa?Ora bisogna essere presenti nel gioco e chiedere l'intervento dell'Europa»

> È importante che dalla politica arrivi un segnale unitario

Segue dalla prima

Sono loro - madri, mogli, figli - le prime vittime del terrore che attraversa il mondo. «L'altro pensiero è quello orrendo dei kamikaze», dei loro comportamenti «inaccettabili», non misurabili. Solo dopo questo tempo c'è spazio per i pensieri un po' più lunghi.

E quali sono, Foa?

«Intanto, il disagio per la retorica. È una retorica che ha toccato ampi livelli del potere. Non tutti, per fortuna. Retorica vuol dire accompagnare la condanna dell'orrore del terrorismo al silenzio, alla rinuncia di una analisi su quel che è successo veramente. E per conseguenza anche alla rinuncia di trovare un rimedio. Il pensiero della retorica è quello di Bush. La pura denuncia senza analisi, senza preoccuparsi di come uscirne se non con parole generiche».

E poi?

«L'altro pensiero, molto forte, è che la morte dei nostri soldati è l'ennesima riprova che guerra e forza da sole non risolvono i problemi che agitano il mondo. Sembrano risolverne qualcuno ma ne aprono altri più gravi. Il sacrificio dell'Italia si consuma nel 2003. Lo stesso anno e solo pochi mesi dopo del primo maggio. Si ricorda? Bush è sceso sulla portaerei per parlare ai soldati esibendo pretese di vittoria e onnipotenza grazie alla forza. E guardi Usa e inglesi oggi in Iraq, e non solo lì ma anche in Palestina. La grande immagine di potenza Usa non s'accompagna ad alcuna proposta di rimedio. Per fortuna c'è l'Europa».

L'Europa, perché?

«Il pensiero dell'impotenza profonda della forza come unica e sola soluzione dei problemi, la linea di Bush e dei suoi emuli, si accompagna in me a una valutazione positiva sull'Europa. L'Europa, la sua parte più rilevante e consapevole, ha preso sulla guerra una posizione non estremista avanzando proposte alternative come la multilateralità, su cui è tornato in queste ore il presidente Ciampi, e la ricerca di una legittimazione che non fosse la forza bruta».

Ma l'Italia non ha fatto parte di quest'Europa

«Non è proprio come lei dice. Di quell'Europa responsabile ha fatto parte anche il popolo italiano. L'ho già detto, proprio all'Unità, nei mesi scorsi: il popolo italiano con il movimento della pace ha risposto positivamente ai problemi che c'erano. Il governo, no. S'è comportato in un altro modo. Quando parlavo di retorica (di decisioni coerenti non con la pace ma con la volontà Usa), pensavo soprattutto al governo italiano. Non è necessario che le dica quel che penso sulla politica del governo Berlusconi in questo campo. Mi pare una politica inadeguata. Ma se mi permette vorrei fare un'osservazione».

Prego

«Credo esista un problema che va al di là del puro rapporto dell'Italia con la guerra, l'America, l'Europa. È il rapporto tra lo Stato e la gente che lo Stato manda al fronte: i soldati. Perché li ha mandati? Perché non si sa e non è chiaro? Non facevano parte della coalizione, come è stato ripetuto più volte. La Polonia ne fa parte con gli inglesi; l'Italia, no. La missione italiana è una missione specifica, definita umanitaria. E allora che significa che arrivi là e vai sotto il comando di altri che avvertono: gli italiani devono essere autosufficienti, la loro sicurezza è un fatto loro. Mi dà una tristezza terribile l'elenco dei morti. I carabinieri sono una immagine familiare e serena della nostra vita collettiva. I marescialli sono immagazzinati nella nostra memoria accanto alla tranquillità e alla sicurezza. A sentire quell'elenco in televisione ti afferra una tristezza tremenda. Perché sono stati mandati lì?»

Chiede una risposta al governo?

«Ora il governo più che dare una risposta, deve porsi dei problemi: in che rapporto siamo noi con la strategia della coalizione? Perché mandiamo della gente senza avere alcuna possibilità di dire una sola parola su quella strategia? Bisogna chiederselo perché questo significa, ha significato, una nostra debolezza rispetto alla capacità di resistere all'orrore degli attentati kamikaze. Di fronte al modo terribile in cui agiscono i kamikaze non basta sparare, ci vuole una politica. Sia chiaro: bisogna essere implacabili contro il terrorismo, sempre e ovunque. La divisione tra Europa e Usa non è su questo, ma tra chi chiede una strategia per contenere e distruggere il terrorismo e chi si illude di poter dispiegare solo e soltanto l'idea della forza facendoci precipitare nelle trappole del terrore. Anche per questo, intanto, ma subito immediatamente, si pone il problema di cosa diciamo noi italiani, il nostro governo, di fronte alla prima scelta decisiva».

Quale, Foa?

«La restituzione del potere agli iracheni. Può sembrare secondario, ma il problema centrale è fissare una data. Vuol dire: io vi dico quando me ne vado, quando il potere militare che è arrivato qui andrà via. È decisivo. Non basta dire: più potere agli iracheni; oppure: ce ne andremo più presto. Perché il rappresentante del governo italiano si limita e s'accontenta di dire che è molto difficile restituire il potere agli iracheni? A chi darlo? dicono loro. Ma questo argomento porta a una pura e semplice affermazione: io esercito il comando in Iraq perché ho la forza per farlo e non me ne frega niente di qual che accade. Ma accade che si muore».

Come le sono sembrate le posizioni del centro sinistra italiano?

«Forse all'inizio non è stato chiesto con sufficiente chiarezza il significato di questa operazione. Ho letto che D'Alema ha detto che se fosse stato al governo non avrebbe certo mandato soldati in Iraq».

Ed ha aggiunto che non vanno ritirati.

«Io ho capito una cosa un po' diversa. D'Alema ha detto che in questo momento non chiede di discutere il ritiro dei soldati. Ha avvertito però che dobbiamo discutere di tutto il resto. Sarebbe facile di fronte a un colpo rispondere: è accaduto questo? e allora io me ne torno a casa. Troppo facile. Chi desidera veramente che si torni a casa deve trovare una maggioranza e per averla bisogna ragionare con tutti su quello che è successo e come uscirne. È giusto dire, come ha detto D'Alema, oggi in un momento di dolore non pongo il problema di andar via ma domando cosa siamo andati a fare, qual è la strategia, come si pensa di uscirne. Perché il problema è proprio questo: bisogna uscire da questa cosa, non si può lasciarla andare».

Quindi, un atteggiamento corretto.

«Forse non sufficientemente spiegato. Ma che non si possa dire: hanno sparato e me ne vado, è assolutamente giusto. Soprattutto se si aggiunge: dobbiamo dare un contributo al problema. Sia chiaro: il problema di andarsene. È un problema che ha il centro sinistra ma anche il governo. Un problema aperto: il governo vuole veramente un aiuto per risolverlo? Soprattutto è il problema che hanno gli italiani, a partire dai più colpiti per quanto è accaduto. Le cose dette da D'Alema devono però essere poste in modo molto ravvicinato, legandole agli atteggiamenti immediati e futuri».

Lei dice: non si può andar via ma bisogna lavorare con urgenza alla ricerca di una soluzione. Quale? Non c'è il rischio che c'impigliamo in una trappola?

«Nella trappola sono caduti gli americani ma in una certa misura c'è dentro e in gioco tutto l'Occidente. Non tutti gli occidentali sono Bush. Una parte dell'Occidente, l'Europa, e anche una parte dell'America che mi auguro diventi sempre più ampia, non è Bush. Non posso dire: lasciamoli andare alla catastrofe, anche perché verremmo trascinati anche noi».

E allora?

«Bisogna essere molto presenti nel gioco e chiedere con insistenza l'intervento dell'Europa. Solo così se ne può uscire. L'Europa emerge da questa crisi con molti titoli di benemerenza. A quelli che dicono che l'Europa non ha una politica va ricordato che intanto l'Europa ha detto no a questa guerra offrendo, per esempio, l'alternativa degli ispettori. Ha avuto una politica. Ora deve accentuare il proprio impegno, dare un'occhiata più attenta».

La posizione italiana sulla guerra in Iraq e la trappola di Nassiriya sono figlie dell'euroscetticismo?

«Più che figlie, il loro è uno scetticismo attivo. Tutta la politica del governo italiano è antieuropea. Il presidente del consiglio ha sempre un comportamento antieuropeo. Mi auguro che finito il semestre della presidenza inizi una riflessione. Se si capisce che gli italiani morti in Iraq dimostrano che la violenza non è un elemento risolutivo; e se è vero che l'Europa esce rafforzata, dovrebbe indebolirsi anche l'euroscetticismo».

> Si può ipotizzare l'invio di altre unità nei limiti stabiliti

Se avesse vinto l'Europa, purtroppo indebolita da Berlusconi e Blair, non saremmo a questo punto?

«Certo, ma ovviamente, non basta capirlo. L'Europa è decisiva ma bisogna pensare anche all'Onu. Ecco: le tragedie di queste ore stanno rendendo più credibile lo sforzo per costruire una alternativa all'idea della sola forza. Spero che in Italia l'opposizione s'impegni nel conquistare un terreno nuovo, che non sia quello della sola forza, contro la guerra. Lo dice un uomo che non ha avuto mai e continua a non avere la tentazione del pacifismo. Vengo da una storia diversa. Spero che il governo possa comprendere fino in fondo la lezione atroce di Nassiriya. Come italiano vorrei che qualcuno, anche nella maggioranza, comprendesse quanto sta accadendo. Da questa terribile disgrazia che stiamo vivendo, perché è una disgrazia, nascono dei doveri immediati. Intanto, quello di fare funzionare la testa, di chiedersi in che situazione siamo, come ne usciamo, come non ci ricadiamo».

Che effetto fa nel 2003 a un europeo italiano la morte in guerra di altri europei?

«Il disagio non lo ho solo perché sono europeo. Le ho detto la tenerezza e il dolore che mi provoca l'elenco dei marescialli. Ma non posso fermarmi all'Italia. Penso a tanta gente che muore. Penso a tanti giovani americani, e anche agli iracheni. Avverto l'orrore dei kamikaze, di questi suicidi a cui non importa nulla della vita, preoccupati solo di dare l'esempio: hanno assaltato la Croce rossa, l'Onu. Non esiste più alcuna scala dei valori per giudicare il loro comportamento».

Di fronte alla inadeguatezza della maggioranza c'è in Italia un centro sinistra adeguato?

«Siamo un paese parlamentare. Non credo che Berlusconi verrà rovesciato dai suoi alleati. Rovesciarlo non è neanche l'obiettivo dell'opposizione. Si deve lavorare, invece, per fare entrare in crisi Forza Italia. È Fi che s'è illusa di creare una destra numerica dalla quale bandire idee e valori politici. Bisogna restare uniti per tenerci il potere: questa è Fi. Ha mai sentito il presidente del Consiglio o un ministro dare indicazioni di valore? Il loro messaggio è: fate i vostri affari. Berlusconi dice: fate come ho fatto io! Questa completa disattenzione ai valori etici, il disprezzo per qualunque idea di futuro, porta a tragedie come quella di questi giorni».

Foa, vuole aggiungere qualcosa?

«No. Voglio solo salutare il suo giornale e i suoi lettori».

Aldo Varano

becchini

Libero

Iniziare le grandi manovre per strumentalizzare politicamente la tragedia

SI PRENDONO ANCHE I MORTI

L'Unità avvolge nell'arcobaleno pacifista i corpi dei carabinieri. E Il Manifesto va sul macabro

La prima pagina di Libero di ieri